

La società del potere vuole la guerra

Irene Argentiero incontra ARTURO PAOLI

Con che spirito una persona come lei, che è filosofo e teologo, e che ha vissuto in prima persona il dramma della guerra, sta vivendo in questi giorni in cui la minaccia di un nuovo conflitto armato si sta facendo di ora in ora più forte? Che impressione le hanno fatto gli attentati terroristici dell'11 settembre?

Da molto tempo sono convinto che noi siamo entrati passando dalla modernità, che è un'epoca caratterizzata dalla sicurezza dell'io, del pensiero e della ragione, nella post-modernità, che si potrebbe definire – non sono il solo a dare questa definizione – l'epoca dell'incertezza, dell'insicurezza. C'è un'insicurezza diffusa generalizzata perché siamo passati dalle certezze della ragione alle conseguenze drammatiche prodotte da questa ragione e quindi c'è un processo alla razionalità alla quale vengono riconosciuti tutti questi disastri ecologici, umani, che sono avvenuti nel nostro tempo e questo ha fatto scoprire che improvvisamente ci troviamo in un'epoca che non ha parametri e quindi assolutamente insicura. Questo fatto improvviso di New York, la distruzione delle Torri gemelle, evidentemente è stata come un'esplosione, una manifestazione macroscopica di questa insicurezza, che esiste già nella nostra società. Tutto può avvenire perché nell'età dell'insicurezza non si può prevedere né prevenire. È un'epoca in cui andiamo alla ricerca. Sono convinto che in questa epoca ci sono dei valori, dei semi che daranno certamente dei frutti, penso straordinari, di rinnovamento. Intanto siamo nell'epoca della discesa, della fine. Occorre ricordare e tener ben presente tuttavia che nella storia non esiste una fine ben definita, permanente. La fine segna sempre un principio, una rinascita. Per rinascere, però, bisogna morire. La parola stessa rinascere contiene la morte. Si rinasce perché si muore. Credo che siamo proprio in quest'epoca di morte.

La prospettiva che lei sta delineando è quindi una prospettiva che apre a orizzonti di distruzione.

Non proprio. Bisogna infatti immettere in quest'epoca di morte semi di speranza, che saranno quelli della rinascita, del rinnovamento di vita, che non

sono così semi astratti, nascono dallo studiare, dal vedere nella storia attuale quelli che sono i valori di vita, che ci sono.

Di questo ne parla nel suo ultimo libro «Quello che muore, quello che nasce».

In questo piccolo libro, che ho scritto proprio con il cuore – anche se in queste cose occorre mettere anche un po' di testa – perché evidentemente mi sono sentito come immerso in questa età dell'insicurezza ed ho cercato di vedere, di scoprire quelli che sono i semi della speranza. La mia convinzione profonda è che questo che può essere chiamato come l'Apocalisse, non rappresenta una fine. La storia non finisce, il mondo non muore. Se sopravviveremo non so, io sicuramente no, ma questo certamente non vuol dire che non dobbiamo guardare il futuro, che non dobbiamo immettere in questo futuro semi di speranza.

Lei parla di semi di speranza e di una visione positiva del futuro. Quello che però ci arriva in questi giorni è un messaggio di tutt'altro carattere. Si guarda in questi giorni alla guerra come la soluzione per risolvere il conflitto tra i popoli.

Praticamente l'epoca della cosiddetta modernità non è riuscita a rispondere, a trovare delle risposte. Questa società monetaria, del potere in cui il potere è diventato l'assoluto, ha distrutto l'altro e ogni alternativa, non sa come rispondere alla crisi nella quale si dibatte, che sente tragica, drammatica. La sua risposta, però, non è altro che una risposta di potere, che passa attraverso l'uso delle armi. A un certo punto l'uomo che ha contato unicamente sul potere e non ha contato su altri valori non sa trovare altra risposta. E noi dobbiamo contrapporre altre risposte, altre vie d'uscita, che evidentemente, a breve tempo non avranno la possibilità di essere ascoltate. Ma questo non importa. Dobbiamo continuare a credere nella pace, nella giustizia, nella fraternità e dobbiamo poggiare questa nostra fede sull'amore ai poveri, agli sconfitti, alle vittime, perché solo allora il nostro seme di speranza viene a cadere su un terreno fecondo. Non dobbiamo credere più in questa società del potere, dobbiamo condannarla con tutte le nostre forze, perché non può dare alcun altro risultato che la guerra e la distruzione.

Una società del potere che tra i suoi frutti ha la globalizzazione.

Da anni parlo contro la globalizzazione e sempre si alzano in piedi cattolici, credenti, persone di Chiesa, che gridano che non bisogna demonizzarla. Proprio in questi giorni negli Stati Uniti è uscito il libro di uno dei grandi storici dell'economia sulla fine della globalizzazione. Finalmente!

Il modello economico imposto dagli Stati Uniti e dagli Stati dell'Europa settentrionale, dove sono concentrate gran parte delle risorse del pianeta, è al centro di un vivace dibattito e proprio all'interno di queste realtà nascono movimenti che scendono in campo contro la globalizzazione. Come vede lei queste realtà?

Questo progetto economico è ormai statistico. Ogni giorno che passa provocano morti, fame, distruzione della natura. Quello che non hanno capito o voluto capire è che questo progetto della globalizzazione per vivere ha bisogno di uccidere, di morte. È un sistema che è fondato sulla morte. Come si sa ormai, anche il fenomeno dei tumori è un fenomeno di produzione eccessiva di cellule. Dà un'immagine di supervitalità, è la manifestazione di un eccesso di vita ed è un eccesso di vita che uccide la persona. La globalizzazione è un eccesso di vita che uccide l'umanità. Questo può apparire come un assurdo, ma è così. Quando uno si ferma agli eccessi di vita dice «che bella la globalizzazione». Quando uno si ferma e vede gli eccessi di morte, come capita a me tutti i giorni, come capita ad Alex Zanotelli e altri ancora, non occorre che sia né profeta, né che abbia un'enorme cultura economica o che conosca i particolari del funzionamento delle borse economiche, perché è chiaro come stanno le cose. Chi dice che la globalizzazione è buona è come uno che vede una persona che ha un tumore dentro e gli dice che questa malattia che le moltiplica all'impazzata le cellule è un segno di vita.

In questi giorni il Papa continua a lanciare messaggi di speranza e di pace. C'è però anche chi sostiene, nella Chiesa stessa, chi ritiene sia giusto reagire alle espressioni violente dei giorni scorsi. Come vede la posizione della Chiesa?

La Chiesa è un gran complesso di persone. Per poter essere sinceri e condannare, bisogna prendere delle decisioni concrete, rispetto al denaro, alle persone che si appoggiano e alle scelte politiche. Uno può con la bocca annunciare la pace, ma allora bisogna iniziare a rompere con certe alleanze e con certe amicizie. Credo che ogni persona deve iniziare ad essere leale e coerente, non solo con le parole, ma con le scelte. ■